

«Io l'ho conosciuto davvero un eroe, lo sai?» rivelò Alfredo a suo nipote Alessandro, seduto al suo fianco.

«Davvero, nonno? Dai raccontami, ti prego.» Alessandro lo esortò a continuare, dopo la lunga chiacchierata fatta col nonno malato, per parlare dei suoi successi a scuola e di quel compito da fare a casa: *“racconta di un eroe”*.

Alfredo fissò il nipote e quei suoi occhi lucidi di commozione, a sapere che suo nonno fosse stato amico di un eroe, e provò a farsi forza nel fiato e con le parole, per lui impresa ardua più di ogni guerra e fame sopportata, e oramai allo stremo delle forze fisiche, dopo l'obbligato soggiorno in quella stanza d'ospedale da più di un mese e con la convinzione che fosse giunto il suo tempo; quello dei saluti finali alla vita.

Ma non poteva deludere il nipote e quel suo intimo desiderio di ascoltarsi ancora un po' la propria voce, lenta e affaticata, quasi immaginasse che potevano essere le ultime parole da pronunciare prima di cedere ad un lungo sonno.

Un colpo di tosse, rimasto però incompleto tra bocca e polmoni, gli servì comunque a schiarirsi un po' la voce e provare a raccontare della sua esperienza a Lero, quando incontrò il cappellano militare Padre Iginò Lega.

«Nonostante sia stato il periodo più brutto della mia vita, ricordo come fosse ieri i giorni all'isola di Lero, a difendere Dodecaneso, un insediamento italiano nell'Egeo, mentre l'esercito tedesco avanzava, spianando ogni cosa incontrasse davanti a sé. Io ero un cannoniere posto su una collinetta a difesa di un'insenatura dalla quale i tedeschi non riuscirono mai ad attraccare. Ci fu una battaglia sanguinaria che durò cinque giorni, nei quali ho avuto tanta paura di morire ed ho visto tanti miei amici morire sotto le bombe e i colpi di fucile. Ricordo che era sera quando una mano si appoggiò alla mia spalla. Era quella di Padre Iginò, un sacerdote mandato in quel luogo non per combattere ma assistere con la fede e la speranza tutti quanti noi. Lui non poteva uccidere, non glielo permetteva il suo Dio, ma diede il suo contributo a mani nude e quegli occhi profondi, da fare paura tanto fossero belli da guardare, perché a differenza nostra non avevano mai paura. Soffriva in silenzio e per ogni soldato aveva sempre una parola di conforto. Era forte, indomito come un eroe. Era stato sui monti di Lero, camminando giorni interi tra il fuoco nemico e la fame per raggiungere chi era rimasto isolato. Ricordo che quando ci fu l'attacco definitivo da parte dei tedeschi, con quei maledetti aerei Stukas, mandati giù in picchiata a disseminare bombe e morte ovunque, Padre Iginò non si staccò da noi, perché non poteva deludere quanti credevano davvero che quell'uomo fosse stato mandato da Dio.

Non scappò. Non lo fece ed accompagnò la nostra sorte da prigionieri fino in Germania, nei campi di concentramento.

A Portolago, prima di imbarcarci su alcune navi pronte a spedirci all'inferno, quell'indomito sacerdote ebbe la forza di radunare a sé l'attenzione di tutti i prigionieri, italiani ed inglesi, per esortarli a non arrendersi all'evidenza, ma resistere per dignità su se stessi, per dare un senso a quanto avevano dovuto subire in quegli anni di dolori e sacrifici e per il dovere di proseguire ad essere fedeli alla propria Patria. Avrebbe celebrato l'ultima messa, prima di essere tutti deportati, con mille occhi ad accerchiarlo e sentirsi fieri di essere sopravvissuti all'inferno e ritrovarsi proprio in quel luogo che avrebbe scritto un pezzo di storia indimenticabile.

Durante la traversata sono stato molto tempo al suo fianco. Era bello vedere come un uomo si facesse forte con la forza della fede e provasse a dare tutto di se stesso con il solo obbligo di non deludere chi in lui vedeva un uomo giusto, pronto a morire per gli altri, proprio come aveva fatto Gesù su una croce.

Ero sul mare ed andavo incontro ad anni di miseria e indegna condizione di vita, ma non avevo paura. Quando guardavo le stelle, puntini lontanissimi nella notte da sembrano le lentiggini di Dio, mi emozionava stargli accanto e scorgerlo ad alzare lo sguardo al cielo e parlare in silenzio con qualcuno ni mezzo a quel buio. Gli ho sentito dire una volta che “voleva solo che tutti quegli uomini non fossero uccisi, perché anche se nessuna guerra è giusta, e ai vincitori va posto l'onore delle armi e della gloria, nulla può mai accecare nell'uomo il rispetto alla vita.”

Quel desiderio lo imprecava, lo chiedeva piangendo. Lo fece anche quando gli andai vicino per chiedergli cosa gli stesse dicendo il suo Dio. Lui mi guardò con un'espressione di tenerezza infinita e in silenzio mi accarezzò il viso. Io non capii quel suo gesto. Fu lui a spiegarmelo: “Dio in questo momento non può parlare, è impegnato a stare dentro ognuno di noi, per non farci sentire troppo soli.”

Quelle parole mi scaldarono il cuore. Le onde del mare sbattevano contro la prua di quella nave carica di paura e dolori e l'odore che veniva su dall'acqua salata sembrava ci volesse portare su un po' di freschezza, come una speranza a non arrendersi o credere ancora che dopo ogni notte arrivasse, comunque, di nuovo e sempre il sole a far giorno.

Nel campo di concentramento di Meden ci restò poco Padre Igino. Si ammalò di tubercolosi e qualcuno dal cuore nobile decise di rimpatriarlo in Italia. Lui, alla fine, non era un prigioniero, ma solo un condannato volontario del suo apostolato di fede.

Non ho più saputo nulla di lui fino a quando andai a cercarlo a Varese per ringraziarlo di quanto fosse servita la sua presenza per tutti noi e riconsegnargli un

po' di quella sua immensa fede che mi aveva aiutato a sopravvivere nel Lager. Qualcuno mi disse che era morto in un incidente stradale mentre guidava un motorino. Ci rimasi male, perché non potevo più ricongiungermi con un uomo buono che mi aveva insegnato la speranza e neppure la guerra e i cannoni lo avevano mai fermato. Di lui porto dentro un dono immenso: la fede in Dio e nella speranza a non arrendersi mai.

Un colpo di tosse fermò il racconto di Alfredo. Respirò a fatica e si passò una mano sul petto dolorante. Suo nipote ebbe paura, mentre la mamma chiamava l'infermiere: suo padre era grave.

Una crisi cardiaca se lo stava portando via. I suoi novantadue anni si stavano facendo sentire. Il suo cuore era lì per fermarsi.

Trovò ancora la forza di aprire gli occhi e salutare suo nipote, con un soffio di fiato per raccomandargli di stare attento e di vivere con la certezza che lui lo avrebbe protetto dal cielo.

L'affanno nel petto diventò sempre più forte... incessante...

«Devo andare», disse Alfredo a suo nipote.

«Dove vai nonno», chiese Alessandro con le lacrime agli occhi.

«Dal mio eroe, Padre Igino che mi sta aspettando» e chiuse gli occhi per sempre Alfredo, lasciando che sulle labbra si disegnasse un sorriso di sollievo da immaginarlo felice di riabbracciare il suo eroe.

Racconto vincitore del **Primo Premio al Concorso letterario “Luigi Introvini” 2012**
indetto dall'Associazione Marinai d'Italia di Gallarate (VA)
come miglior racconto inedito in onore di *Padre Igino Lega*.

